



**Natascia Marchei**

(associato di Diritto ecclesiastico nell'Università degli Studi  
di Milano-Bicocca, Dipartimento di Giurisprudenza)

### **Il cammino delle libertà e del pluralismo, dieci anni dopo<sup>1</sup>**

Il titolo di questo incontro mi riporta, per un verso, e in prima battuta, al momento in cui, dieci anni fa, il Professore Giuseppe Casuscelli comunicò a tutti i suoi allievi l'idea (che forse nutriva già da qualche tempo) di realizzare una rivista telematica sui temi della libertà religiosa e del pluralismo confessionale.

A quel tempo, benché non così lontano in termini cronologici, le riviste telematiche - nell'ambiente accademico e forse non solo in questo - erano ancora considerate una 'bizzarria' e, certamente, ritenute dai più una soluzione editoriale di rilievo scientifico quantomeno non primario.

La carta era ancora la carta, insomma, e le cose serie, scientificamente serie intendo, non si scrivevano sul web ma sulla carta, anche se i tempi di pubblicazione erano sempre più lunghi, i costi dell'editoria molto elevati e la divulgazione degli scritti difficile in quanto limitata a un piccolo circolo di persone.

Il Professore Casuscelli, però, davanti alle nostre o quantomeno mie perplessità ci spiegò con fermezza e decisione che voleva realizzare una rivista accessibile a tutti in tempo reale, senza necessità di registrazione o di abbonamento alcuno, e sulla quale tutti, senza attendere i lunghi tempi richiesti dalle case editrici, potessero pubblicare i loro scritti e diffondere facilmente il proprio pensiero.

E per tutti intendeva tutti, indipendentemente dall'età anagrafica, dal ruolo accademico (o anche in assenza di inquadramento accademico), dall'orientamento religioso, politico o filosofico.

Una rivista per ecclesiastici ma anche (e forse per la maggior parte) per non ecclesiastici, ma, come ben sappiamo, il diritto ecclesiastico è per sua natura materia interdisciplinare.

Una rivista per giuristi ma anche per non giuristi.

Quindi: una rivista 'pluralista', che parlasse proprio di 'pluralismo'.

---

<sup>1</sup> Il contributo, non sottoposto a valutazione, riproduce il testo dell'intervento letto in occasione dell'incontro di studio sul tema "Il cammino delle libertà e del pluralismo, dieci anni dopo (Stato, Chiese e pluralismo confessionale, 2007-2017)" (Università degli Studi di Milano, 4 aprile 2017).



Eravamo tutti reduci dalla stesura del nostro Manuale, “Nozioni di diritto ecclesiastico”, che aveva visto, appena un anno avanti, la luce nella sua prima faticosa edizione.

Un’opera a più mani, a cura del Professore Casuscelli, alla quale ciascuno di noi, con proprio stile e pensiero, aveva contribuito con uno o più capitoli.

Anch’esso un progetto insieme ‘unitario’ ma, soprattutto, ‘pluralista’, dunque.

Forse sull’onda di questo progetto andato a buon fine (e ormai giunto alla sua quinta edizione) la proposta del Professore fu accolta da tutti noi come un’occasione per diffondere, scambiare, comunicare, conoscere, dibattere in tempi veloci e con molti moltissimi interlocutori sui temi, cari a tutti, delle libertà di religione.

Un’occasione anche per i più giovani di farsi conoscere e apprezzare nella comunità scientifica, un’occasione anche per gli studenti di trovare materiale su tutti gli argomenti delle loro tesi in tempi velocissimi e a costo zero.

Un’occasione di inclusione culturale e di divulgazione scientifica che ha certamente soddisfatto appieno e anche ampiamente superato le iniziali, e forse un po’ dubbiose, da parte mia, aspettative.

Ma il titolo di questo incontro mi fa venire in mente anche altro.

E qui il mio entusiasmo si smorza un po’.

Mi fa venire in mente che in questi dieci anni, sulla scena italiana ed europea, il cammino delle libertà e del pluralismo sembra avere subito una brusca battuta di arresto se non addirittura una decisa inversione di tendenza.

Sono proprio dieci anni che tengo corsi agli studenti degli ultimi anni del corso di laurea quinquennale in giurisprudenza.

Sono dieci anni che parlo loro della libertà religiosa in Italia e in Europa, del principio di laicità dello Stato nelle sue diverse declinazioni.

Che mi interrogo e li interrogo sulle sfide del pluralismo religioso e culturale, sulle necessarie implicazioni del principio di uguaglianza e del conseguente necessario riconoscimento della diversità e della specificità di ciascuno in un’ottica di integrazione e di inclusione di tutti.

Dieci anni fa i miei studenti, un po’ irritati per i privilegi di cui ancora godeva e gode la religione cattolica, mi ponevano istanze di libertà per tutte le confessioni, di garanzia di spazi e di luoghi dove potesse svolgersi liberamente la personalità dei singoli e dei gruppi anche minoritari, in un’ottica di proficua convivenza nella diversità.

Mi arrivavano istanze di superamento del vecchio “confessionismo di costume” in senso cattolico e richieste di riconoscimento di spazi per il



nuovo e il diverso (spazi nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali, nei luoghi di lavoro, spazi per la preghiera e per l'aggregazione).

Oggi è molto raro trovare un'eco di tutto ciò.

Oggi, al contrario, mi arrivano soprattutto istanze di sicurezza, di garanzia dell'ordine pubblico, di necessario adeguamento delle minoranze all'ottica della maggioranza, di rispetto delle regole, di indispensabile assimilazione e neutralizzazione di tutte le culture e tutte le fedi, di necessità di costruire una società civile non in quanto inclusiva ma in quanto sicura e soprattutto omogenea.

E' noto il caso della signora francese, di religione musulmana, ingegnere in una società di consulenza francese, licenziata dal suo datore di lavoro perché, nonostante le reiterate lamentele del cliente dal quale si recava a svolgere la sua attività lavorativa, si era rifiutata di dismettere il foulard, segno della sua appartenenza confessionale<sup>2</sup>.

O, similmente, il caso della receptionist della società belga che aveva ricevuto lo stesso trattamento in ragione di una policy aziendale di assoluta neutralità<sup>3</sup>.

Ecco, davanti a questi casi emblematici la reazione diffusa non è quasi mai di indignazione per l'atteggiamento oltranzista del cliente della società che è infastidito dalla vista di un ingegnere o di una receptionist con il foulard islamico, o del datore di lavoro che preferisce licenziare la dipendente piuttosto che ignorare le lamentele del cliente o rinunciare a una policy aziendale di stretta neutralità, probabilmente non del tutto legittimata da ragioni di oggettiva necessità.

La reazione diffusa è, al contrario, di incredulità e di assoluta incomprensione per l'atteggiamento della signora musulmana che decide di non rinunciare al proprio abbigliamento religiosamente orientato anche a costo di perdere il lavoro.

Qualche giorno fa stavo illustrando i casi del licenziamento delle due signore, che come sappiamo sono stati di recente oggetto di decisione della Corte di giustizia in relazione al rispetto, da parte degli Stati membri, alla direttiva dell'Unione europea 2000/78/CE sul divieto di discriminazioni anche religiose in relazione all'occupazione e alle condizioni di lavoro<sup>4</sup>. A questo punto una studentessa mi ha interrotto e mi ha chiesto del tutto attonita: *"Ma è così importante? ... così importante che preferisce perdere il posto di lavoro? ... faccio fatica a crederci è proprio incomprensibile!"*.

E alla sua reazione stupita se ne sono unite altre, di uguale segno.

---

<sup>2</sup> Asma Bougnaoui, contro Micropole SA.

<sup>3</sup> Samira Achbita, contro G4S Secure Solutions NV.

<sup>4</sup> Sentenze della Corte di Giustizia del 14 marzo 2017 emesse nelle cause C-157/15 e C-188/15.



Tempi di omologazione dunque, di stretta neutralità dello spazio pubblico (e ormai anche dello spazio privato se pensiamo alle imprese private francese e belga che perseguono una immagine a tutti i costi neutrale).

Tempi, soprattutto, di grande rinascita per il limite dell'ordine pubblico che i nostri padri costituenti, con la fine dello Stato totalitario, avevano espunto dalle libertà fondamentali della nascente Carta costituzionale e che ora compare sempre più spesso come legittimo scopo delle restrizioni alla libertà nelle pronunce della CEDU, nelle legislazioni e nelle pronunce dei massimi organi giurisdizionali degli Stati europei.

Così nel breve volgere di qualche anno le legislazioni 'antivelo' e 'antiburqua' dalla Francia si sono estese in altri paesi europei.

L'ultimo in ordine di tempo è l'Austria - la notizia è di questi giorni - che ha emanato un pacchetto di misure restrittive sull'accesso degli immigranti al mercato del lavoro che comprende, oltre al divieto del velo e del burqua nei luoghi pubblici, l'obbligo di seguire corsi di lingua e cultura tedesca nel primo anno di permanenza (lo chiamano addirittura 'pacchetto per l'integrazione')<sup>6</sup>.

Ma se anche guardiamo al nostro Paese la situazione è tutt'altro che rosea.

La legge 'anticulto' o 'antimoschee' emanata dalla regione Lombardia nel febbraio del 2015, che nei fatti rendeva impossibile o estremamente difficile, la realizzazione di luoghi di culto per le confessioni prive di intese (fondamentalmente la religione islamica) e che proprio a motivo di ciò è stata dichiarata parzialmente incostituzionale dalla Corte per contrasto con gli artt. 8 e 19 Cost. (eguale libertà delle confessioni religiose e libertà di culto)<sup>7</sup> è stata riproposta, nei suoi principi ispiratori di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, anche da altre regioni italiane: mi riferisco soprattutto alla legge della regione Veneto e della regione Liguria<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Tra i paesi che ricalcano la legislazione francese si vedano Belgio e Olanda.

<sup>6</sup> La legge, che dovrebbe entrare in vigore il 1° luglio prossimo, prevede il divieto del velo integrale (Burkaverbot) ma anche di fazzoletti che comportino la copertura completa del viso nei luoghi pubblici. Per chi non rispetti il divieto sono previste multe di 150 euro. Il dettato della nuova legge prevede anche il divieto di distribuzione del Corano in luoghi pubblici e la predisposizione di un anno obbligatorio di "integrazione" per i rifugiati e i richiedenti asilo, con possibilità di rimanere nel Paese solo dopo avere seguito corsi di lingua e cultura tedesca.

<sup>7</sup> Si veda Corte cost. n. 63 del 24 marzo 2016.

<sup>8</sup> La legge della regione Veneto, 12 aprile 2012 n. 16 è stata dichiarata parzialmente incostituzionale da Corte cost. n. 67 del 7 aprile 2017.



Inoltre, la situazione dei luoghi di culto islamici (moschee o case di preghiera) a Milano e in Lombardia, dopo il tentativo di un paio di anni fa di emanare un bando per l'assegnazione di alcune aree della città per la costruzione di luoghi di culto, tentativo rimasto senza esito, è tutt'ora in fase di stallo.

Ma non sono solo i musulmani a vedere disconosciuto il proprio diritto di libertà religiosa in Italia e in Europa.

Nel nostro Paese i Testimoni di Geova erano riusciti, nel 2000 e nel 2007, a stipulare due intese con lo Stato, intese di contenuto pressoché identico a quello delle intese stipulate dalle altre confessioni religiose (intese fotocopia).

Le intese stipulate dai testimoni di Geova però, al contrario delle altre, non sono mai state approvate con legge dello Stato e, nelle discussioni parlamentari sul punto leggiamo che

*“non sono in discussione profili di compatibilità del provvedimento (leggi intesa) con i principi giuridici dell'ordinamento, si rileva, però, come alcune convinzioni seguite dai testimoni di Geova nel loro credo religioso non rispondano pienamente a principi di libertà; in particolare, taluni orientamenti religiosi, come quello riguardante le trasfusioni, i trapianti e il fine vita, e le difficoltà che si incontrano ad uscire dalla comunità lasciano ancora dubbi e perplessità riguardo al rispetto dei principi fondanti della Costituzione”<sup>9</sup>.*

---

<sup>9</sup> Si legge nella discussione alla Camera: “Maurizio Turco (PD) ricorda che i Testimoni di Geova sono accusati di perseguire, nel vero senso della parola, quelli che tra loro rinnegano la fede e abbandonano la congregazione. A suo avviso, la Commissione dovrebbe quanto meno riflettere prima di decidere di regolare, in nome della libertà religiosa, i rapporti con una confessione i cui adepti conculcano la libertà religiosa nella misura in cui negano la libertà di abbandonare la confessione. Mauro Libè (UdCpTP) si associa al deputato Maurizio Turco, del quale condivide le perplessità. Osserva che potrebbe essere utile per la Commissione audire qualche magistrato che si sia occupato di casi di persone che hanno incontrato difficoltà per essere fuoriuscite dalla congregazione dei Testimoni di Geova. Maria Piera Pastore (LNP) condivide le perplessità nutrite dai deputati Maurizio Turco e Libè, anche perché i Testimoni di Geova non solo rifiutano le trasfusioni di sangue e i trapianti per sé e per i figli, ma – a quanto le risulta – nascondono talora all'autorità giudiziaria i reati commessi all'interno della congregazione, senza contare che non esercitano il diritto di voto, la quale circostanza è anch'essa degna di attenzione nel momento in cui si valuta un riconoscimento da parte dello Stato. Mauro Libè (UdCpTP) precisa che non sono in discussione profili di compatibilità del provvedimento con i principi giuridici dell'ordinamento, rileva, però, come alcune convinzioni seguite dai testimoni di Geova nel loro credo religioso non rispondano pienamente a principi di libertà; in particolare, taluni orientamenti religiosi, come quello riguardante le trasfusioni, i trapianti e il fine vita, e le difficoltà che si incontrano a uscire dalla comunità lasciano ancora dubbi e perplessità riguardo al rispetto dei principi fondanti della Costituzione”.

5



Non i contenuti dell'intesa ma i principi della confessione, dunque, presentano dubbi di conformità alla Costituzione.

Questo noi chiediamo oggi alle confessioni: che siano di sostegno allo Stato nella costruzione di una società civile omologata e soprattutto sicura e che, allo scopo, non si fondino su principi confessionali eterodossi rispetto alla Costituzione ma anzi, che mostrino apertamente una chiara adesione a essi.

Le confessioni non possono più essere fondamentaliste neppure nei principi ma devono necessariamente essere democratiche.

Non è necessario spendere molte parole per concludere come tutto ciò rinneghi proprio la democrazia e il pluralismo e sbarrì la strada al cammino delle libertà.

A questo punto mi viene spontaneo tornare con la mente alle istanze di pluralismo che erano alla base dell'idea della rivista, per tentare di rileggerle in una prospettiva di più ampio respiro.

Nel quadro dell'azione globale per il contrasto al terrorismo internazionale, le Nazioni Unite si stanno attivamente occupando della lotta contro la propagazione tramite internet del radicalismo e del proselitismo violento.

Una delle linee di azione indicate agli Stati per tentare di contrastare tale fenomeno è stata proprio la diffusione tramite il web di un discorso di contro-cultura integralista, basato sulla logica del pluralismo e sviluppato con l'inclusione di tutti gli attori della società civile<sup>10</sup>.

Mi piace pensare che proprio la scelta fatta dieci anni fa di sfruttare il mezzo telematico per dare voce alle istanze del pluralismo e della libertà contribuisca a costruire una cultura che contrasti, con tutti i mezzi a disposizione, ogni chiusura illibertaria: ancora molto c'è da fare.

---

<sup>10</sup> Così la dichiarazione presidenziale adottata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU l'11 maggio 2016: "[le Conseil de sécurité] ... estime que la communauté internationale devrait s'appliquer à: ... mettre au point les moyens les plus efficaces possibles de combattre la propagande terroriste, l'incitation au terrorisme et le recrutement à ces fins, notamment en utilisant Internet ...». Con la successiva risoluzione 2322 del 12 dicembre 2016, il Consiglio di sicurezza "Engage les Etats Membres à coopérer pour empêcher les terroristes de recruter des éléments et pour faire front à la propagande et à l'incitation à l'extrémisme violent qu'ils diffusent sur Internet et dans les médias sociaux, notamment en formulant un contre-discours efficace, dans le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales".